

life &
Style
.....
cultura

SCAFFALE

Petralia, scontro tra natura idilliaca e quotidianità

“L’urtimi vamparigghi” (ed. Marranzatomo) è l’ottava fatica letteraria di Gaetano Petralia, ultimo esponente di una stagione letteraria ricca di fermenti poetici come quella vissuta a Catania tra gli anni ‘30 e ‘60 del ‘900. Petralia resta ancorato alla poesia popolare ritmica, tradizionale, ironica. L’endecasillabo, l’ottava e il sonetto, forme metriche sostituite dal verso libero, continuano a dominare nella sua poetica. Ciò che custodisce nello scrigno della sua anima lo esprime con linguaggio dialettale spontaneo e immediato. In questo volumetto di appena 60



pagine dal titolo emblematico, la visione idilliaca che Petralia ha della natura si scontra con la quotidianità del presente. Il ricordo delle suggestive albe ammirate negli ubertosi campi della piana e delle antiche consuetudini che non ci sono più diventa perciò materiale prezioso da plasmare per i suoi versi. I suoni onomatopeici della tradizione riecheggiano in molti componimenti: “N munzeddu du’ sordi, /arriaciativi ‘u cori, /frischi e duci su sti bastadduni, /frischi e duci su...” (Decianni).

SANTO PRIVITERA

L’intervista. Il giornalista Domenico Quirico in “Esodo” racconta la grande migrazione del XXI secolo con la passionalità del testimone in prima linea che assiste impotente a misfatti di ogni genere e denuncia il tutto con parole accorate



Un barcone carico di migranti nel Mediterraneo: del fenomeno delle migrazioni si occupa l’ultimo libro di Domenico Quirico, “Esodo”

INCONTRI

La mia scrivania piccolo mondo al riparo da ogni male



di
GIOVANNA
GIORDANO

Ho appena sistemato i giocattoli di Antonia e preparato il suo giovane ma già pesante zaino e fuggo alla mia scrivania, uno dei luoghi per me più belli al mondo.

Qui il mio pensiero vola e qui il mio pensiero si riposa. Qui trovo la lucidità che altrove non ho e sistemo il caos del mondo, scompare la nebbia e vedo la luna le stelle e anche il passato.

Sto in compagnia di chi mi piace e tratto l’inchostro e il computer come uno scultore che fabbrica la sua scultura, creo creature mai viste e parlo con chi non c’è.

La mia scrivania ha cento anni, è molto grande, misura 153 x 120, ha 16 ordinatissimi cassetti e dentro c’è quello che mi giova e molti amuleti: un frammento della quercia di Abramo di Hebron, un fiocco di cotone bianco di una magica giornata in Piemonte, un angelo custode di legno con i capelli neri e il vestito rosso che mi ha regalato mio padre da bambina, un brevetto chimico di mio padre, una lente per vedere le cose piccole e soprattutto per ricordarmi di guardare le piccole cose, una medaglia d’argento di Raccalmuto e una del mio liceo classico Maurolico, la colla Coccina in barattolo di metallo con il pennello e un’immagine di Sant’Ignazio.

Anche la superficie della scrivania è molto ordinata, di colore verde petrolio, il mio colore preferito, e quando è deserta sembra la pista di una portaerei.

Ma non è mai deserta perché ci sono le carte del momento e le immagini che mi tengono compagnia e mi danno forza. Ci sono mio padre, Dumas e Garibaldi e che nessuno rida dell’acostamento, che ci posso fare se li ritengo grandi per me su fronti diversi. Mio padre grande nell’amore, Dumas per la penna come un fiume e Garibaldi per il coraggio.

Poi ci sono le due nonne, Maria Grillo di Gesso che ha ricamato pure il cuscinetto dove sto seduta e Giovanna Giordano che è la nonna che non ho mai conosciuto, morta molto prima della mia nascita, bruna e che saltava sulle mine per procurare da mangiare ai suoi figli negli anni della guerra. Mai vista questa nonna eppure ha le mie stesse labbra.

Poi tre sveglie e tutte e tre rumorose e loro insieme alla musica e al battito del mio cuore, mi danno il ritmo per scrivere come tamburi africani.

Poi il quaderno delle idee, stampe di antichi velieri, Stromboli che sputa fuoco e la prima lettera d’amore di mia figlia.

In questi giorni è saltato sulla scrivania un ospite nuovo, un portacarte giapponese di legno dell’Ottocento nero e in oro è disegnato un samurai acclamato dalla folla su un ponte che unisce due sponde e all’orizzonte vele e uccelli lontani. Le penne e le matite e il tagliacarte stanno come fiori dentro una testa di moro in ceramica di Vietri. Su un blocco di fogli tanto grande segno veloci le idee prima della fuga. Perché le idee hanno il brutto vizio di scomparire. Solo la carta le trattiene. Nella mia scrivania succede di tutto al riparo dai mali del mondo.

www.giovanngiordano.it

Migrante specie a parte

È un essere umano che ha un rapporto con la realtà e gli uomini diverso rispetto agli altri, modellato nella terribile esperienza del viaggio

FRANCESCO MANNONI

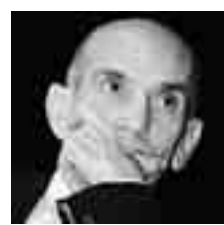
Gia nel marzo del 2011, quando le migrazioni non avevano assunto la proporzione che oggi sta allarmando l’Occidente e dividendo l’Europa, il giornalista Domenico Quirico intuì il fenomeno è compì un’inchiesta straordinaria viaggiando su una carretta del mare con decine di fuggiaschi, uomini senza passato e senza futuro che si ammassano sulle sponde del Mediterraneo per il gran salto verso l’Europa. Prima attraversò con loro le piste del deserto, le strade che portano a rifugi provvisori dove gli uomini sono picchiati e le donne seviziate; ha raccolto i loro lamenti e speranze, ha sofferto quando gli orrori lo colpivano come mazzate (un ragazzo bruciato vivo in Mali, 12 cristiani gettati in mare) e tutto il mondo di fronte a quegli inermi sembrava senza giustizia

né pace. Con Domenico Quirico assistiamo a uno spostamento di popoli che ha qualcosa di biblico. Un “Esodo” (Neri Pozza 240 pp. 16 €) planetario che il giornalista e scrittore ha seguito e segue per il suo giornale su vari fronti, in Medio Oriente, in Africa, in Europa sulle tracce di tanti sventurati che nella fuga dalle guerre e dalla fame cercano un avvenire diverso. È la grande migrazione del XXI secolo. “La storia del nuovo millennio” come recita il sottotitolo del suo libro.

Viaggiando da Lampedusa a Mineo, Zarzis, il Sahel, il Vicino Oriente, Melilla, Calais, Parigi e ovunque la tragedia dei profughi si diffonda come un contagio inarrestabile, Quirico racconta i fatti con la struggente passionalità del testimone che assiste impotente a misfatti di ogni genere, a naufragi e annegamenti e denuncia il tutto con parole accorate.

Quirico, il suo libro è un campionario di orrori devastanti: come è riuscito ad affrontare e descrivere tanto dolore?
«Questo, ahimè, è il mio lavoro. Da vent’anni devo incrociare condizioni di uomini che vivono nella sofferenza e certamente la migrazione cui stiamo assistendo in questi anni è una situazione umana immersa nel dolore. Per raccontarla bisogna vederla; anzi di più: conddividerla. Non si può fare diversamente. Se non si va a vedere sul posto, si resta a casa, non si scrive, non si racconta».

QUIRICO



Domenico Quirico è caposervizio Esteri del quotidiano torinese La Stampa. È stato corrispondente da Parigi e inviato di guerra. Si è interessato fra l’altro della “Primavera araba”. Nell’agosto 2011 è stato rapito in Libia e liberato dopo due giorni. Rapito il 9 aprile 2013 mentre si trovava in Siria come inviato di guerra, è stato liberato dopo 5 mesi di sequestro, grazie ad un intervento dello Stato Italiano e infine riportato a casa. Ha all’attivo diverse pubblicazioni.

Di tutto quello che ha visto e raccontato, che cosa l’ha colpita di più?

«Mi ha colpito soprattutto la mutazione della condizione umana di coloro che vivono questa esperienza: il loro lasciarsi indietro ciò che erano e diventare un’altra cosa. Passare dalla condizione di tunisini, maghrebini, di siriani, di iracheni o di eritrei, all’essere umano migrante che è una specie a parte anche sul piano psicologico nel suo rapporto con il mondo, con le cose, con gli uomini completamente diversa, modellata nella terribile esperienza del viaggio. Sono persone che hanno affrontato sulla loro pelle la guerra, l’odio religioso, lo sfruttamento dell’uomo sull’uomo da parte di coloro che li usano per arricchirsi».

Merce più che uomini da soccorrere e aiutare?

«Certo, e di tutto questo noi occidentali non abbiamo cognizione, vivendo in una condizione di grande fortuna. Ci manca la capacità di comprendere e possiamo solo immaginare, ma siccome non abbiamo vissuto certe esperienze non sappiamo che questi uomini sono una specie umana completamente nuova».

È per questo che sottovalutiamo il problema?

«Direi che lo affrontiamo in modo assolutamente infame, ipocrita, inadeguato sin da quando questa vicenda è iniziata. Le emigrazioni fanno parte dell’uma-

nità, non sono nate in questi anni. La gente ha sempre emigrato, però in questi termini completamente nuovi gli sfondi geopolitici sono cambiati».

Siamo davvero di fronte ad un esodo di proporzioni bibliche?

«In termini numerici, per le conseguenze che determina con lo svuotamento di alcuni luoghi, per la trasformazione che impone a noi e a loro, nel carattere assolutamente rivoluzionario che questo pellegrinaggio di uomini verso altri uomini genera, c’è senz’altro un riferimento biblico. Ed è anche un esodo in termini spirituali, politici, sociali, psicologici».

Perché gli emigranti ritengono il loro viaggio un’avventura?

«La decisione di lasciare la propria terra e andare in un altro luogo senza sapere quello che li attende, è un’avventura, un’incognita, un rischio. Il viaggio interminabile, i pericoli che affrontano sono indice di una trasformazione che li può portare alla morte o alla resurrezione. La traversata in mare è l’ultima parte della loro odissea. Il viaggio è iniziato molto prima nel cuore dell’Africa, o in fondo all’Asia o nel vicino Oriente. È un tema che si ripropone da Ulisse in poi».

Dove è avvenuto il suo primo incontro con i migranti?

«Quando l’esodo non era ancora ufficialmente iniziato, ma già diverse barche solcavano il Mediterraneo cariche di disperati. È iniziato tutto a Zarzis, in Tunisia, e ora flotte di imbarcazioni fradice, zeppe di uomini attraversano il Mediterraneo e colonne di esseri umani percorrono a piedi l’Europa, guadagnano fiumi, fanno crollare reticolati e muri».

Sulla barca, durante la traversata è riuscito a dialogare con gli emigranti?

«La situazione non permetteva un grande dispendio di chiacchiere, però ho parlato e racconto le conversazioni con loro. Ma non si poteva certo andare in giro sulla barca perché eravamo stretti come sardine. Il migrante ascolta, si racconta. Il problema è come e dove uno lo ascolta. In viaggio si può raccontare con altra voce, altro spirito, altra sincerità».

Visti muri e i reticolati che sbarrano il passaggio ai migranti, quello degli europei è un comportamento razzista?

«Non direi. La xenofobia fa parte di qualsiasi tipo di società: non è nata adesso e non si sa se questo fenomeno si concluderà positivamente. Non mi strapperei tanto i capelli per questa malattia infantile anche perché il fenomeno è preoccupante ma non gigantesco. Pensare di fermarli con piccole leggi come quelle nostre, dei francesi o degli austriaci è assolutamente ridicolo».

SCRITTI
DI IERI

Le incongruenze della storia. I migranti potrebbero trovare casa e lavoro in Libia: c’è tanto spazio e tante cose da fare

La Libia vuota e profughi in fuga

TONY ZERMO

Pensate agli sconfinati scenari della Libia, dolci e punteggiati di laghetti in mezzo alle sabbie. E’ un Paese meraviglioso e spopolato perché gli abitanti sono appena sei milioni. I migranti che arrivano dalla fascia subsahariana, una volta arrivati alla costa, aspettano solo di sopravvivere alle angherie della soldataglia libica e di arrivare in Europa. Quindi da un lato abbiamo milioni di persone che fuggono dalle guerre e dalla fame, e dall’altro un Paese vuoto, scarmificato, con pochi edifici, oasi, raffinerie, con una situazione praticamente preindustriale se non fosse per gli oleodotti. Tranne olio e un po’ di verdure sulla costa non producono niente, non pescano nemmeno.

Se il pianeta fosse comandato da un

dio ragionevole, cosa potrebbe comandare di diverso se non quello di riunire in quelle lande deserte tutti i migranti del mondo? Certamente è un’utopia perché attualmente i libici, invece di combattere l’Isis, si sparano un contro l’altro, i tripolini contro i bengasini lasciando che i terroristi si sparpolino dove vogliono. In queste condizioni è già difficile sopravvivere, altro che ospitare rifugiati. E poi qualcuno aggiungerebbe: quanti soldati ci vorrebbero per dare una casa e un lavoro a tutta questa gente? Credo che questo sia un problema superabile perché c’è tanto petrolio, anche se il prezzo del barile si è dimezzato. E poi quanto costa all’Unione europea il dover accogliere i flussi di disperati che arrivano dall’Africa, dal Levante e dall’Asia?

Concentrare questi profughi in Libia, quando verrà la pace, converrebbe a tut-

ti, per prime alle potenze occidentali.

Sto sognando, ma non farneticando, perché abbiamo esempi storici innegabili. Gli Stati Uniti d’America non furono creati da migranti di tutto il mondo, soprattutto provenienti dall’Europa? Certo in mezzo ci furono guerre di indipendenza e di secessione, i nativi furono anche rinchiusi dentro le riserve, ma poi si consolidò il Paese più avanzato e più forte del mondo, anche se le razze erano diverse. Lo Stato ebraico ha una nascita simile: dopo il genocidio e la diaspora della seconda guerra mondiale gli ebrei arrivarono in gran numero in quel territorio che una volta era la Palestina, ma per gli ebrei era la terra promessa. E hanno realizzato un altro Stato forte e all’avanguardia. Teoricamente questo potrebbe accadere anche per la Libia, ma è solo un sogno di estate anticipata.